

*Se ho mai immaginato il dolore?
Era quello di un vecchio
sulla tomba del figlio.
Oggi io ero lì, davanti a un palo distorto,
il giorno del tuo compleanno.
Con una rosa rossa
e la mia barba bianca*

Gianfranco Pilloni

IL DIVANO DEGLI STANCHI

Seduto, affaticato sul divano degli stanchi,
concentro il mio pensare sul volo degl'istanti
e non mi fugge dal cuore neppure un attimo
del tempo, quando l'ansia appesantiva l'anima.

Sarà per la stanchezza, dovuta a quel salire
"giorno dopo giorno", la strada impervia della vita,
saranno le rinsecchite forze dovute alla mia età,
che non mi danno più sostegno oltre queste mura.

Saranno quei momenti, che nel silenzio
affiorano, sventrati come un ciglio straripato,
sarà per gli occhi che, quando forano le nubi,
non sanno più svegliare il canto delle stelle.

Sarà la vita, la morte, l'incerto che stravolge!
Sarà quel soffio, quando il fiato appesantisce.

Eppure, in questo tempo dove l'anima è appiglio
per questi lunghi ingorghi dagli angoli rocciosi
non è di certo l'empio che ne rivela agli argini
codesti giorni ostili, rimasti senza artigli.

Forse è lo scorrere di questo sgarbo fisico,
che nel suo crescere s'inventa la tensione.

NERO SU BIANCO

Forse, costretto, dal tempo che m'invecchia,
scrutavo un foglio bianco di quaderno,
un foglio senza immagini né storia,
un foglio umido e lacerato agli angoli,
che docile chiedeva a sguardo muto,
un contenuto fertile di canti e di stupori.

Disteso, come l'anima in un sasso,
privo di accenni e pianto ammutinante,
staccai dal tempo un tiepido passato,
come l'inverno quando improvviso sverna
e dalla mia mente, uscì danzando;
un tempo eterno in mezzo a mille spine,
un tempo appeso ai ceppi di una terra
dove sui prati ingialla la ginestra
e mi addolora, l'impatto a quei momenti,
quando i miei passi pestavano l'argilla.

Ora, quel foglio bianco di quaderno,
macchiato da minuscoli frammenti
ricchi d'inchiostro e sangue rivoltoso,
ha immagini di storia e di ricordi;
quasi un riflesso dei giorni miei vissuti
in quella terra - specchio - in mazzo al mare.

CI FOSSERO PIÙ MADRI

La notte si dilegua silenziosa
beffarda e lenta tra rivoli di sogni,
e l'alba già racconta tristi eventi:
la fine di una vita incontrollata,
l'immagine stravolta di una madre
e l'eco che non cessa d'echeggiare
le stesse note, da altre lontananze.

Ci sono poche madri, in questo mondo,
vestite d'ombra accanto ai propri figli,
“tant'altre sono morte nel capirli”;
per questo, di notte, l'angolo si affolla
di giovani smaniosi di provare
e di rettili che strisciano bucati.

Ci sono poche madri, in questo mondo,
vestite d'ombra accanto ai propri figli,
decise a far tacere quella voce
che tende in ogni attimo a disdire
il giusto canto ch'emana la coscienza.

Ci fossero più madri, in questo mondo,
vestite d'ombra accanto ai propri figli,
con occhi al cielo e cuore tra le mani:
non regnerebbe in questa cruda terra
fiumi di sangue e corpi al sacrificio.

FANCIULLI ALLA DERIVA

In quest'aria di luce smarrita,
dove lento lo schermo scompare,
a stento la mente s'inoltra
nel volo già stanco degli occhi.

Vedo una quercia danzare,
all'inizio di un'ampia campagna,
e le foglie agitarsi e cadere
come uccelli colpiti da spari.

Vedo crescenti, in quel cielo,
sentieri gremiti di fame,
orme sottili di passi leggeri
su terre infinite lavate col sangue.

Ma dove andate,
fanciulli, senza zoccoli?

Dov'è che andate,
con questo freddo intenso?

Con questi visi scarni,
ignudi,
senza una meta,
dov'è che andate,
in questo mondo crudo!

Nella mia mente acerba
rivedo la quercia danzare
e le foglie agitarsi e cadere,
come fanciulli scalzi alla deriva.

SONO L'ULTIMA STRISCIA DI CIELO

Quando giorno mi scorre nebbioso
come notte oscura che acceca
e sonno mi tarda,
come luce che perde esistenza,
toglietemi gli urli dall'aria,
toglietemi l'eco,
l'odio,
la morte,
lo spazio ai miei tristi pensieri.

Non toglietemi quei segni visivi
che l'anima
ha impresso di un viso
nel suolo dei sensi.

Io
sono l'ultima striscia di cielo
che il sole sfiora d'inverno,
sono come una foglia che cade,
una breve scogliera
che affoga
nell'acqua che gonfia,
sono inerte,
deluso,
sconfitto,
una forra secreta che scorre
sotto l'acuto vibrare
di un tempo che logora tempo.

NELLE MIE TASCHE

Nelle mie tasche ho sempre una mentina
pronta nel gioco al tocco delle dita;
si gira, si rigira quasi senza sosta
come l'inquieta terra nello spazio;
e se rimane poco all'ombra del delirio,
come nei sensi un brano del diario,
è perché al gioco si preferisce il gusto.

Nelle mie tasche ho sempre una mentina
pronta a "giocare" all'ombra della bocca;
si gira, si rigira inerme e scolorita;
come una scelta errata nella vita
e se rimane poco, intatta nella forma,
quando si rotola nell'umida saliva
è perché scioglie, in canto, il suo dolore.

DENTRO È LUCE CHE MI NUTRE L'ANIMA

Se mentalmente scorro lungo i giorni
che lentamente vanno oltre il tempo,
e scruto incomprensibili voragini
che l'anima, nel leggere trasmette,
e nella somma non mi rimane nulla
del canto avuto nella mia fanciullezza,
come potrei tenere intatta e vergine
la mia vissuta vita; nel suo sperare.

Fuori non vi è più luce che mi aspetta,
ai bordi naufragati di una terra ostile,
dove monotono si muove il tempo,
con vanità scorrette e non corregge.

Fuori non sarà mai com'era prima,
quando le voci tenere di madri
segnavano nell'anima l'ingresso
di una dolce sinfonia, ripetuta
da mille suoni simili a violini.

Fuori non trovo più la gente mite,
neppure il sole immergersi nel mare,
né sguardo soffice di odierna lacrima,
né stizza, né spazi, né religiosità!

Né squarci passeggeri d'armistizio.

Fuori c'è solo spazio per le ombre;
dentro è luce, che mi nutre l'anima.

MI NUTRO D'OGNI SPINA SPARSA

Sorreggo della vita un peso
che mai dalle spalle scollo,
un peso che la vita infligge
a gente che nel mondo soffre,
ed io mi aggrego all'urto lento
di un vento che di notte strilla
fino ad annegare sguardi
sull'infinita terra emarginata.

Aiutami, o Signore, a reggere
il peso che nessuno allevia;
io sono come il tramontare,
un debole che l'anima solleva,
ma luce su di me non posa
i raggi che nessuno preda.

Mi nutro d'ogni spina sparsa
che l'aria da ogni parte asporta,
mi nutro della fame altrui,
di abusi, soprusi, percosse,
di vecchi sofferenti e soli -
- la droga è pugnale conficcato.

E non mi fermo se l'ansia,
nel silenzio, mi trasmette -
il canto che dal cielo vibra -
illuminando gli occhi di speranza.

SE POI DOVESSI SCEGLIERE

Ho ripulito gli angoli dei sensi
e rinnovato i cardini del tempo,
come si fa con gli angoli dei prati
quando d'autunno abbondano le foglie.

Non ho trovato, appeso alle radici
dell'orrido passaggio esistenziale,
un misero sorriso alimentato
che mi affogasse l'anima nel canto,

ho riscontrato il solito dilemma
che indisturbato ha reso titubante
la vasta intelligenza, accumulata,
nel tempo, che mi ha visto maturare.

Se poi dovessi scegliere una parte
che più mia sia rimasta alla memoria,
nel corso di un'indagine profusa,
non sceglierei dal ruvido cammino,

fatto di sforzi e grandi sacrifici,
quel gelido convivere con gli anni,
quando neppure un caldo soffocante
riusciva a riscaldarmi l'esistenza.

Semmai, farei uno sforzo delirante,
per rituffarmi al centro dei momenti,
e trarre dalle note di quel canto,
la voce di una madre che m'invento.

DIO PERCHÉ?

Come sospinto
da forze ruvide e contorte
guardo fondali squallidi
di aride lagune,
e non emerge
dalla mia corsa languida
quel canto
che si udiva nelle notti.

Tace
il rumore dei passi;
tace tutto
nel silenzio prigioniero
dell'oscuro,
nell'affetto che si scioglie
da ali
di un amore che si perde.

Padre
perché
in quest'aria
non echeggia la tua voce?

Dio,
perché
nel passo che conduce
ogni cammino
la vita
deve smettere di vivere?

E' fatto di silenzi
il canto in questa terra
e di vita che sovente appare
come un piangere di fiori
e uno scuotere di foglie.